

Gazzetta del Sud 26 Luglio 2010

‘Ndrangheta, i “doveri” del perfetto boss

REGGIO CALABRIA. Essere capi nella 'ndrangheta impone doveri criminali non indifferenti. Il primo dei quali costituire un punto di riferimento, sempre presente, per affrontare e risolvere i problemi interni dell'organizzazione. Ed è questo il ruolo che, secondo i magistrati della Dda, incarnava uno dei capi del mandamento fonico, Giuseppe Pelle. Tra gli atti dell'inchiesta sfociata nell'operazione "Il Crimine", condotta dai Carabinieri sull'asse Milano-Reggio con oltre 300 tra arresti e fermi (la maggior parte poi convertiti in arresti), c'è un colloquio, intercettato il 16 marzo scorso, tra Giuseppe Pelle e Giovanni Ficara, indicato come il capo dell'omonima famiglia di 'ndrangheta attiva nella zona su di Reggio. Ficara rivolgendosi dal figlio di "Ntoni Gambazza", defunto boss di San Luca, pronuncia una frase che, oltre a richiamare il senso di appartenenza ribadisce il peso delle responsabilità per chi ricopre ruoli di vertice: «Lo so cosa dici tu, ma tutti siamo nella 'ndrangheta, ma fatti vedere insomma! ... Ci sono amici ...che si devono coltivare [altrimenti] ...l'organizzazione nostra è finita

La stessa consapevolezza manifestata da Ficara, comunque, era già stata espressa senza mezzi termini, pochi mesi prima, il 14 agosto 2009, in un colloquio con Giuseppe Commisso "u mastro", potente boss di Siderno che vantava di avere alle proprie dipendenze un enorme numero di "locali" («...se vogliono passare con noi, questi qua, noi siamo novantasei locali»), da Giorgio De Masi prospettando il pericolo di uno scontro con Vincenzo Pesce, altro capo bastone della mandamento tirrenico: «... mi ha detto [Vincenzo Pesce] che ha quindici locali con lui... che se non vanno d'accordo con la Piana... che a lui non gli importa perché stanno... che hanno quindici locali con lui...».

«Praticamente se ne andava dal "Crimine"», replicava Commisso. E De Masi aggiungeva che aveva tentato di dissuaderlo: «...queste non sono parole ragionate Vincenzo, noi dobbiamo stare tutti uniti... anzi se c'è qualche rancore tra Mico Oppedisano, gli ho detto io... e Peppentoni Italiano è giusto che si chiariscono... gli ho detto io».

Già qualche anno prima, perla precisione il 2 dicembre 2007, Gioacchino Arcidiaco, amico di Antonio Piromalli, figlio di Giuseppe, capo di una delle più potenti 'ndrine insediate nella Pianadi Gioia Tauro, dovendo incontrare un politico prospettargli situazioni che riguardavano la famiglia Piromalli e sollecitare un suo intervento, chiedeva lumi ad Aldo Micciché, ex uomo politico da tempo residente in Venezuela, sul come affrontare la questione: «Voglio capire in che termini mi devo proporre». Micciché non aveva avuto dubbi: «La Piana ... la Piana è cosa nostra facci capiscici ... il Porto di Gioia Tauro lo abbiamo fatto noi, insomma! Hai capito o no? Fagli capire che in Aspromonte e tutto quello che succede là sopra è successo tramite noi, mi hai o capito? ... ricordati che la politica si deve saper fare ... ora fagli capire che in Calabria o si muove sulla Tirrenica o si muove sulla Jonica o si muove al centro ha bisogno di noi ... ho avuto autorizzazione di dire che gli possiamo garantire Calabria e Sicilia».

A un'altra conversazione intercettata sempre nel marzo scorso a casa di Giuseppe Pelle gli inquirenti danno particolare importanza. Giuseppe Pelle discuteva con Rocco Morabito, figlio di "Peppe Tiradritto" della situazione di attrito determinatasi per l'attribuzione delle cariche nel "locale" di Roghudi, piccolo centro del Basso Jonio reggino. Delle questione Morabito aveva già parlato con Antonino Latella, elemento di spicco del "locale" di Croce Valanidi, periferia sud della città, sostenendo che se la controversia non fosse stata risolta col dialogo tra le famiglie, sarebbe stato necessario investire anche la «Provincia, come responsabile» per decidere chi aveva ragione e chi torto.

L'operazione "Il Crimine" ha decapitato le organizzazioni di 'ndrangheta attive a Reggio e provincia e ha decimato le 'ndrine attive in Lombardia e specializzate in reati come estorsione e usura aprendo scenari inimmaginabili. Per la prima volta, infatti, l'antimafia milanese ha fatto arrestare una vittima di usura con l'accusa di favoreggiamento dei suoi usurai. In manette è finito il gestore di un bar e di alcune società immobiliari. «L'idea che sia meglio avere i clan alle spalle piuttosto che il rischio di un procedimento penale al Nord è semplicemente inaccettabile» ha scritto il giudice Giuseppe Gennari nel motivare l'arresto. E mentre l'imprenditore è finito dentro per favoreggiamento, Fortunato Valle, 43 anni, uno degli arrestati con l'accusa di praticare l'usura, dal carcere ha scritto una lettera chiedendo perdono alle vittime promettendo loro un risarcimento e sollecitandole ad andare dai magistrati».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS